INGIUSTIZIA È FATTA!

Quando la verità non basta

Illustrazione generato con AI

Guerra, memoria e potere nelle riflessioni dell'autore

Maurizio Preti

Dossier di approfondimento

Sommario

Entrare in una storia attraverso le sue domande 3
1. Che cosa chiediamo alla giustizia? 4
2. La guerra continua nelle vite dei sopravvissuti 6
3. Il potere e la scelta del male minore 8
4. Il prezzo della guerra, il valore dei diamanti 9
5. Chi può permettersi di essere creduto? 11
6. Vedere, credere, manipolare 12
7. Indagare contro una risposta conveniente 14
8. Il confine fra giustizia e vendetta 15
9. La memoria che resta nelle cose 16
10. Le domande che restano al lettore 18
Note e percorsi di approfondimento 19

Entrare in una storia attraverso le sue domande

Prima delle macerie c'erano case, incontri, abitudini. I combattimenti possono finire; ricostruire una vita richiede un altro tempo. *Illustrazione generato con AI*

Basta aprire un giornale per incontrare una guerra. Le immagini arrivano dalle città bombardate, dagli ospedali, dalle strade percorse da famiglie in fuga. Alcuni conflitti occupano le prime pagine; altri durano per anni quasi fuori dal nostro sguardo. Nel settembre 2026 il Comitato internazionale della Croce Rossa ha richiamato l'esistenza di oltre centotrenta conflitti armati nel mondo e il rischio che si prolunghino per anni o decenni.[6] La guerra torna a presentarsi come una condizione nella quale intere generazioni crescono, anziché come una parentesi destinata a chiudersi.

Cambiano i luoghi, le cause, gli eserciti e le responsabilità. Ma per chi perde un figlio, vede distrutta la propria casa o deve abbandonare tutto, le conseguenze si assomigliano terribilmente. Il nome del conflitto non cambia la sostanza di quella perdita. È questa continuità del dolore umano che mi interessa: ciò che riconosciamo nelle vittime anche quando conosciamo poco della loro storia.

Una guerra può finire senza che finisca ciò che ha fatto alle persone. I combattimenti cessano, si firmano accordi, si riaprono strade. A chi guarda da lontano può sembrare che il tempo abbia finalmente rimesso ordine. Per chi ha perso un familiare, una casa o una parte del proprio corpo, invece, il passato continua a occupare il presente. E quando le responsabilità restano senza risposta, quel passato diventa anche una domanda rivolta agli altri.

È da questa distanza che propongo di avvicinarsi a "*Ingiustizia è fatta!*": dalla distanza fra ciò che una società considera concluso e ciò che una persona continua a vivere come irrisolto.

Il romanzo attraversa un villaggio del Kosovo, un castello italiano, ambienti diplomatici, uffici investigativi e abitazioni di persone arrivate da lontano. Questi luoghi mettono in contatto vite che hanno possibilità molto diverse di farsi ascoltare. Qualcuno dispone di relazioni, denaro e prestigio; qualcun altro possiede soltanto il ricordo di ciò che gli è accaduto. Quando si incontrano, anche le parole più comuni — verità, responsabilità, pace — diventano difficili da condividere.

Questo dossier segue quelle parole. Si può leggere senza conoscere la trama: non racconta la soluzione dell'indagine e non anticipa il destino dei protagonisti. Offre un percorso fra questioni che il libro mette alla prova attraverso le persone: il tempo delle vittime, la responsabilità di chi decide, l'autorità delle apparenze, la tentazione di sostituire alla giustizia una risposta privata.

Il contesto storico e alcuni riferimenti tecnici sono accompagnati da note essenziali, raccolte in fondo. I personaggi, gli accordi clandestini e le operazioni della vicenda appartengono alla finzione. Tenere presente questa distinzione permette di interrogare il romanzo senza trasformarlo in un documento su fatti che non dimostra.

La domanda che accompagna queste pagine è semplice da formulare e molto meno semplice da affrontare: che cosa succede quando arrivare alla verità non basta più?

1. Che cosa chiediamo alla giustizia?

Accertare la verità, riconoscere le responsabilità, riparare il danno: ogni passaggio è necessario. Eppure, anche quando la giustizia arriva, non tutto ciò che è stato perduto può essere restituito.
Illustrazione generato con AI

Quando pronunciamo la parola giustizia, spesso pensiamo di intenderci. Chi ha subito un torto desidera che venga riconosciuto; chi indaga cerca di ricostruire i fatti; chi giudica deve stabilire responsabilità attraverso prove e regole. Sono esigenze che possono incontrarsi, ma non coincidono automaticamente. Una persona può conoscere il nome di chi le ha fatto del male senza riuscire a

dimostrarlo. Può ottenere un riconoscimento pubblico e continuare a sentirsi abbandonata. Può vedere una condanna e scoprire che la perdita rimane esattamente dov'era.

Le pagine dei giornali ci mettono spesso davanti a questo scarto. Raccontano una violenza, raccolgono una condanna pubblica, seguono l'apertura di un'indagine. Poi arrivano le udienze, i rinvii, le attese. Un procedimento può durare anni senza offrire a chi ha subito una risposta conclusiva; quando arriva una sentenza, il danno non si dissolve. La condanna pubblica e quella giudiziaria hanno significati diversi, e la prima non sostituisce l'accertamento dei fatti. Ma nessuna delle due restituisce automaticamente la vita di prima.

Mi interessa anche quello che accade quando una notizia scompare. Il giornale passa ad altro, l'attenzione si sposta, mentre la persona coinvolta continua a vivere con la medesima perdita. Il tempo della cronaca e quello del dolore si separano. La richiesta di giustizia nasce spesso proprio lì: nel bisogno che la fine dell'attenzione pubblica non diventi la fine della responsabilità.

Per me, il titolo "*Ingiustizia è fatta!"* obbliga a fermarsi su questo scarto. Riprende una formula che siamo abituati a sentire come una conclusione: giustizia è fatta, il conto è chiuso, si può voltare pagina. Basta una sillaba a incrinare quella sicurezza. La chiusura può essere stata raggiunta, eppure qualcuno resta fuori dalla risposta.

Mi interessa soprattutto la posizione di chi deve convivere con quella esclusione. Aspettare giustizia comporta una fiducia: credere che esista un luogo nel quale il proprio dolore sarà ascoltato senza diventare un fastidio, una difficoltà diplomatica o un problema di reputazione. Quando l'attesa si prolunga, non si consuma soltanto la pazienza. Si consuma la fiducia nel significato delle parole con cui gli altri ci chiedono di aspettare ancora.

Nel dibattito internazionale sulle conseguenze delle gravi violazioni dei diritti umani, la ricerca della verità viene per questo affiancata alla giustizia, alla riparazione e alle garanzie che quelle violazioni non si ripetano. È un insieme di esigenze, non una promessa che una sola decisione possa guarire tutto.[1] Nel romanzo questa complessità passa attraverso richieste individuali, spesso urgenti e poco disposte a tollerare altre dilazioni.

Non credo che un investigatore possa rispondere da solo a tutte queste richieste. Il suo lavoro ha un compito preciso, e proprio la precisione lo rende necessario. Deve distinguere un sospetto da un fatto accertato, una ricostruzione plausibile da una prova. La sofferenza di chi accusa merita ascolto, ma non rende superflua la verifica. Se perdessimo questa distinzione, lasceremmo che a decidere fosse la forza di una convinzione, magari sincera, magari manipolata.

Il punto difficile arriva quando il rigore viene invocato per non muoversi. Ci sono dubbi che aiutano a cercare meglio e dubbi che rendono conveniente restare fermi. Dall'esterno possono somigliarsi. Entrambi parlano di prudenza, di insufficienza degli elementi, di tempi necessari. La differenza emerge dalle azioni: si cercano nuovi riscontri, oppure si usa ciò che manca per dichiarare che non c'è più nulla da cercare?

Questa tensione attraversa il lavoro di chi indaga, di chi testimonia e di chi deve prendere una decisione. Il bisogno di una risposta li riguarda tutti, ma ciascuno attribuisce un peso diverso al rischio di sbagliare, al rischio di disturbare e al rischio di lasciare una persona senza voce. La giustizia si misura anche in questi pesi, spesso invisibili nei resoconti finali.

Resta poi una richiesta ancora più elementare: che qualcuno dica che quel dolore è esistito, che non era inevitabile, che chi lo ha subito non deve dimostrare ogni giorno di meritare memoria. Nessuna sentenza restituisce una vita perduta. Può però impedire che alla perdita si aggiunga la cancellazione della sua storia. È questo, per me, uno dei motivi per cui conoscere la verità conta anche quando non risolve tutto.

2. La guerra continua nelle vite dei sopravvissuti

Chi fugge dalla guerra porta con sé ciò che riesce a salvare. Una casa, le abitudini, una parte della propria storia restano indietro: trovare riparo è soltanto l'inizio della ricostruzione.
Illustrazione generato con AI

Prima che diventi una rovina, una città è un insieme di abitudini. C'è un mercato, ci sono persone che si conoscono, impegni da rispettare e bambini da andare a prendere. Chi la abita sa dove comprare il pane, quali voci riconoscere, a chi chiedere una mano. La guerra colpisce anche quella conoscenza: interrompe il rapporto di fiducia che rende abitabile un luogo. È la normalità da cui parte anche la vicenda ambientata nel Kosovo di "*Ingiustizia è fatta!*"; una normalità che possiamo riconoscere senza conoscere i suoi personaggi.

Come può diventare nemico qualcuno con cui fino a ieri si è vissuto senza conflitto? Mi interessa la rapidità di questa trasformazione. Una parola ascoltata in piazza modifica uno sguardo; lo sguardo cambia il modo di interpretare un gesto; la paura cerca una categoria nella quale collocare gli altri. A quel punto una biografia intera rischia di essere sostituita da un'appartenenza.

Il Kosovo è un contesto storico reale, segnato dal conflitto del 1998-1999 e da gravi violenze contro i civili. Le indagini del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia documentano anche le difficoltà di accesso ai luoghi dei crimini e il lavoro successivo su testimonianze, resti umani e

catene di responsabilità.[2] Le vicende personali e gli accordi clandestini raccontati nel libro appartengono invece alla finzione. Non vanno sovrapposti a singoli episodi storici né letti come una spiegazione delle cause del conflitto.

Lo smarrimento dei civili continua a riguardarci oggi. Chi vive sotto la minaccia della guerra deve decidere prima di avere informazioni affidabili: restare o fuggire, cercare i figli o aiutare i feriti, affidarsi a un'autorità oppure temerla. Le scelte si restringono mentre cresce il bisogno di scegliere bene. Da lontano possiamo immaginare ciò che avremmo fatto; sul posto contano il tempo disponibile, il corpo, la paura e le persone che dipendono da noi.

Quando quella decisione porta alla fuga, la guerra entra nel dibattito dei paesi che accolgono chi arriva. Parliamo di migrazioni attraverso confini, lavoro, costi, sicurezza, integrazione. Sono questioni politiche, economiche e sociali concrete. Ma dietro la persona che vediamo arrivare può esserci una vita interrotta che non conosciamo: una professione, una casa, familiari dispersi, un luogo al quale tornare è diventato impossibile. Non ogni migrazione nasce da una guerra; chi fugge da un conflitto, però, porta con sé qualcosa che non si esaurisce nel viaggio.

Mi interessa il passaggio fra questi due sguardi. Per chi parte, la domanda può essere come salvare la propria famiglia. Per chi osserva l'arrivo, diventa come gestire un flusso. Una persona finisce così dentro una categoria amministrativa o una controversia politica. Le regole e le risorse restano necessarie; riconoscere la storia individuale permette di discuterle senza perdere di vista a chi si applicano. È il legame fra la guerra lontana e la vita quotidiana delle nostre società.

Nel romanzo, Petar Horvat è un sopravvissuto alla guerra del Kosovo: per lui il conflitto resta anche una presenza fisica. La sua difficoltà di movimento impone limiti concreti nella vita quotidiana. Modifica ritmi, crea ostacoli, rende necessario un aiuto. Il passato entra nel presente attraverso ogni distanza da percorrere. Questo mi permette di guardare alla sopravvivenza come a una condizione concreta: continuare a vivere richiede adattamenti che chi osserva soltanto dall'esterno può non vedere.

Anche le relazioni familiari prolungano il tempo del conflitto. I più giovani possono ereditare domande che non hanno scelto, custodire il racconto di una perdita o cercare una risposta per qualcuno che non può più chiederla. Persone di generazioni diverse possono ritrovarsi legate a una perdita comune, pur vivendo in paesi e condizioni differenti. Le loro vite non sono identiche e non reagiscono allo stesso modo. Una memoria comune non produce necessariamente un'unica strada.

È una distinzione a cui tengo: aver sofferto non determina ciò che una persona farà. Può aumentare il bisogno di riconoscimento, modificare la fiducia negli altri, rendere certe ferite più sensibili. Ma resta uno spazio di scelta, anche quando è ristretto. Senza quello spazio i personaggi diventerebbero semplici conseguenze del loro passato, mentre a interessarmi è il modo in cui cercano di viverci dentro.

La fine di una guerra può essere fissata in una data. La possibilità di tornare ad abitare la propria vita segue un altro calendario. Dipende dalle risposte ricevute, dai legami rimasti, dalla capacità di immaginare qualcosa oltre la perdita. Nel romanzo, il ritorno del passato rende visibile questa differenza. Chi credeva di avere lasciato tutto alle spalle incontra chi, da quel luogo, non è mai riuscito davvero a uscire.

3. Il potere e la scelta del male minore

La parola mediatore suggerisce una figura capace di ridurre le distanze. Qualcuno che ascolta, mette in rapporto parti ostili e cerca un accordo quando l'alternativa appare peggiore. È un lavoro che richiede pazienza e che può costringere a trattare con persone dalle quali, in altre circostanze, si vorrebbe restare lontani. "In *Ingiustizia è fatta!"*, Gualtiero Malaspina è un diplomatico impegnato nella mediazione internazionale. La sua figura permette di interrogare il prestigio e le ambiguità di questa posizione.

Mi interessa il momento in cui chi media comincia a considerare la propria necessità una garanzia morale. Essere indispensabili per raggiungere un risultato può dare l'impressione che ogni mezzo impiegato debba essere tollerato. Si conoscono informazioni che altri ignorano, si dispone di contatti riservati, si intravedono conseguenze che non si possono spiegare pubblicamente. Da qui può nascere la convinzione di essere anche gli unici autorizzati a giudicare ciò che si è fatto.

Il male minore è un argomento difficile proprio perché non è sempre un pretesto. In alcune circostanze ogni possibilità comporta un danno, e sottrarsi alla decisione non elimina quel danno. Sarebbe troppo facile liquidare tutte le scelte tragiche come maschere dell'interesse personale. Ma è altrettanto facile usare la complessità di una situazione per evitare qualsiasi domanda sulla propria responsabilità.

Quando incontro questo argomento, la domanda che mi sembra più utile è: minore per chi? Per le persone esposte alla violenza, per chi deve rispondere politicamente dell'accaduto, per chi rischia una perdita economica? Un risultato può apparire accettabile a chi osserva una mappa e devastante a chi abita uno dei punti segnati su quella mappa. È il conflitto fra la prospettiva di chi decide e quella di chi subisce le conseguenze della decisione.

Esiste poi la responsabilità di chi non agisce direttamente. Sapere qualcosa, trasmettere un'informazione, permettere che venga utilizzata, scegliere di non fare una domanda: sono comportamenti diversi, e la loro valutazione giuridica richiede elementi precisi. Il dossier non li considera equivalenti. Sul piano morale, però, il romanzo invita a guardarli insieme, perché la distanza dal gesto finale può rendere più facile convivere con le sue conseguenze.

Un ordine attraversa uffici, telefoni, collaboratori. A ogni passaggio qualcuno vede soltanto una parte dell'operazione. Questa frammentazione può diventare una difesa: ciascuno si attribuisce una porzione così piccola da non riconoscersi più nel risultato. Per chi ha subito quel risultato, invece, l'effetto è intero. La casa è distrutta, la persona è morta, la vita è cambiata. Non si può suddividere il dolore con la stessa facilità con cui si suddividono gli incarichi.

La rispettabilità aggiunge un'altra protezione. Chi occupa una posizione prestigiosa può vivere in un ambiente che gli riconosce autorità prima ancora che parli. Gli altri misurano le parole in sua presenza, si preoccupano di contrariarlo, valutano quanto possano perdere da un dissenso. Il suo potere si manifesta anche nella facilità con cui una richiesta personale acquista il peso di un ordine. Questa continuità fra prestigio pubblico e controllo domestico è uno degli aspetti che trovo più inquietanti di questa forma di potere.

Non vorrei tuttavia ridurre chi esercita il potere a un emblema astratto. La stessa persona vive dentro una famiglia, con attese, insofferenze e silenzi. La complessità umana non cancella le responsabilità: le rende più difficili da collocare in un'immagine rassicurante. Una persona può

avere qualità riconosciute e aver compiuto scelte che esigono una risposta. Il romanzo chiede di sostenere entrambe le cose, senza lasciare che una assolva automaticamente l'altra.

La domanda rimane aperta: quando una decisione viene difesa come necessaria, chi può controllare che quella necessità non coincida semplicemente con la convenienza di chi l'ha presa?

4. Il prezzo della guerra, il valore dei diamanti

Lo splendore di un diamante attira lo sguardo. La sua provenienza pone altre domande: chi lo ha estratto, in quali condizioni e chi ne ricava la ricchezza? *Illustrazione generato con AI*

In "*Ingiustizia è fatta!*" c'è una partita di diamanti al centro di interessi che nascono durante la guerra del Kosovo e riemergono molti anni dopo. Quelle pietre rappresentano, per persone diverse, la possibilità di resistere e ricominciare oppure una fortuna da controllare. Basta questa premessa per porre una domanda che va oltre la vicenda: quando una ricchezza attraversa una guerra, che cosa porta con sé?

Un piccolo contenitore può racchiudere speranze molto più grandi delle sue dimensioni. Per chi affida i diamanti ad altri, essi possono significare una possibilità di salvezza; per chi li cerca, una garanzia o uno strumento di pressione. Le pietre restano le stesse; cambia la relazione che le persone stabiliscono con ciò che possono ottenere attraverso di esse.

Questo passaggio mi interessa più del loro splendore. Un oggetto prezioso rende visibile il modo in cui il valore economico entra nelle decisioni umane. Chi ne ha bisogno per vivere può attribuirgli un'urgenza che chi lo custodisce in un caveau non avverte. Chi lo considera un'assicurazione guarda al futuro; chi lo lega a una perdita continua a guardare indietro. Intorno a una ricchezza condivisa soltanto in apparenza nascono attese incompatibili.

Il rapporto fra commercio dei diamanti e finanziamento di conflitti ha un riscontro nella realtà. Il Kimberley Process si sviluppò dal 2000 e il suo sistema di certificazione entrò in vigore nel 2003. La definizione adottata riguarda specificamente diamanti grezzi utilizzati da movimenti ribelli o loro alleati per finanziare conflitti contro governi legittimi.[3] È una definizione circoscritta: non comprende automaticamente ogni forma di sfruttamento o violenza connessa a una filiera. Nel libro, il traffico descritto appartiene alla finzione e non documenta un canale reale di finanziamento della guerra in Kosovo.

Questa distinzione lascia intatta la domanda narrativa. Che cosa accade quando qualcuno può guadagnare dalla sofferenza di persone che non incontrerà mai? La distanza favorisce una particolare forma di indifferenza. Un affare può essere raccontato attraverso carichi, accordi, costi e rischi. Le persone colpite diventano conseguenze periferiche, oppure scompaiono dal linguaggio utilizzato per descriverlo.

Chi considera una ricchezza soprattutto come qualcosa da controllare finisce per valutare gli eventi attraverso la possibilità di controllarli e il pericolo di perdere ciò che possiede. La freddezza di questo atteggiamento è leggibile nelle decisioni e nelle relazioni: la fiducia è subordinata all'utilità, i legami vengono misurati secondo la loro affidabilità. Mi colpisce il fatto che un simile modo di agire possa presentarsi con maniere perfettamente rispettabili. Il lettore non incontra necessariamente il disordine che associa al crimine; incontra disciplina, organizzazione, capacità di attendere.

Nel libro, i diamanti diventano anche oggetto di una mostra allestita in un castello italiano. Questa esposizione introduce un ulteriore livello. Un bene destinato a suscitare ammirazione viene collocato in un evento culturale, circondato da procedure, inviti e attenzioni mondane. L'apparato offre una cornice rassicurante: ci sono professionisti, documenti, sistemi di sicurezza. Tutto sembra poter essere controllato. La provenienza morale del valore, però, è una questione diversa dalla protezione materiale delle teche.

È una differenza che sento attuale anche fuori dal libro. La qualità di una presentazione può occupare tutto il nostro sguardo. Vogliamo sapere se un oggetto è autentico, raro, ben custodito; domandiamo meno spesso quali rapporti abbiano reso possibile possederlo. Non significa sospettare indistintamente di ogni ricchezza. Significa lasciare aperta la domanda sulla sua storia, senza confondere il valore di mercato con una garanzia di legittimità morale.

Anche l'accesso a una ricchezza ha un peso. Possederla e poterla raggiungere non sono la stessa cosa: una chiave, un documento, un'autorizzazione possono separare chi rivendica un bene da chi lo controlla. Una barriera materiale diventa così un vincolo fra persone, conserva la memoria di un accordo e prolunga una dipendenza. Gli oggetti acquistano una biografia attraverso le mani che li trattengono.

Alla fine di questa riflessione, mi sembra utile tornare ai civili delle prime pagine. Lì il bisogno è immediato: proteggere i bambini, trovare riparo, restare vivi. Altrove il valore viene accumulato e amministrato. Il romanzo mette queste due misure una accanto all'altra e lascia al lettore il disagio di confrontarle.

5. Chi può permettersi di essere creduto?

Quando una persona parla, non ascoltiamo soltanto ciò che dice. Osserviamo il suo abito, il luogo in cui la incontriamo, le persone che sembrano conoscerla. Un titolo professionale può rendere convincente una frase prima che venga verificata. Un accento, un indirizzo o una condizione di precarietà possono produrre l'effetto opposto. È una distribuzione della fiducia alla quale spesso partecipiamo senza rendercene conto.

Basta confrontare un ambiente abituato al prestigio con un'abitazione segnata dalla precarietà. Nel primo si entra attraverso relazioni, appuntamenti, concessioni; nella seconda si possono incontrare porte socchiuse, voci prudenti, persone attente a non lasciarsi coinvolgere. In entrambi esistono silenzi, ma non hanno lo stesso significato. Alcuni proteggono una posizione; altri cercano di proteggere chi non può permettersi un problema in più.

Mi interessa evitare un'equivalenza troppo comoda fra reticenza e colpa. Chi teme un'autorità può tacere per esperienza, per sfiducia o perché non sa quali conseguenze subirà dopo aver parlato. Questo non rende sempre giusto il silenzio, ma obbliga a domandarsi quali possibilità reali di sicurezza vengano offerte. Una richiesta di collaborazione non ha lo stesso peso per tutti. Per qualcuno è un gesto civico; per un altro può significare esporsi davanti a chi continuerà a incontrare sulle scale di casa.

L'ascolto di chi si sente ignorato introduce una domanda ulteriore: quanto è facile liquidare una richiesta quando viene espressa con rabbia? Una persona agitata può apparire meno attendibile di una persona calma, anche se la calma deriva dal controllo della situazione e l'agitazione dalla mancanza di quel controllo. Le parole utilizzate per descrivere quella persona rischiano di precedere qualsiasi attenzione a ciò che cerca. L'emotività può diventare una ragione per non ascoltarla.

Non considero la sofferenza una prova. Sarebbe un errore tanto grave quanto ignorarla. Mi interessa, invece, la possibilità di ascoltare una domanda senza far dipendere il diritto alla verifica dal tono con cui è formulata. Chi possiede strumenti culturali e relazioni sa presentare un problema nel modo adatto; chi ne è privo può raccontarlo male. Un'indagine serve anche a superare questa disuguaglianza, cercando elementi che non dipendano dall'abilità di chi parla.

Questa distanza può riguardare anche chi entra in un ambiente privilegiato attraverso una relazione affettiva. L'accesso non coincide con il riconoscimento. Una donna può essere presente e restare subordinata; ricevere attenzioni e non avere autorità sulla propria immagine. Può ritrovarsi dentro un ruolo assegnato da altri prima di riuscire a definirlo. Le parole pronunciate su di lei dicono molto anche di chi pretende di sapere che cosa valga.

La dipendenza economica rende questa condizione più concreta. Quando una casa, un tenore di vita o una possibilità di restare dipendono dalla disponibilità di un'altra persona, perfino un litigio può minacciare il futuro. La libertà di rispondere non scompare del tutto, ma acquista un costo diverso. Mi sembra importante osservare quel costo senza ridurre chi lo sostiene alla sola fragilità: desideri, reticenze e scelte chiedono di essere considerati uno per uno.

La rispettabilità, invece, permette spesso di spiegare gli stessi comportamenti in modo più favorevole. Una persona influente è prudente, riservata, impegnata; una persona marginale può essere descritta come evasiva o sospetta. Le etichette cambiano, il comportamento può essere

simile. Il lettore è invitato a controllare anche il proprio sguardo, non soltanto quello degli investigatori.

Chi può permettersi di essere creduto dispone di una risorsa enorme. Può ottenere tempo, ascolto, il beneficio del dubbio. Mi interessa che il romanzo renda percepibile quella risorsa prima ancora di stabilire chi dica la verità. È lì che comincia una delle sue domande sulla giustizia: quale distanza deve percorrere una persona perché la sua voce abbia lo stesso peso di quella di un'altra?

6. Vedere, credere, manipolare

Una lastra trasparente riflette verso l'osservatore un'immagine nascosta alla vista diretta. Il riflesso sembra una presenza nello spazio oltre la lastra: un'illusione ottica, non un vero ologramma. *Illustrazione generato con AI*

Nel castello italiano in cui si svolge parte di *Ingiustizia è fatta!* vengono organizzate sedute spiritiche: incontri nei quali i partecipanti attendono un possibile contatto con i morti. Una stanza chiamata «saletta delle anime» e un clima di aspettativa offrono alla vicenda il punto di partenza per interrogare il rapporto fra ciò che vediamo e ciò che siamo pronti a credere.

Una seduta spiritica riunisce persone diverse nello stesso spazio e offre loro un'attesa comune: che qualcosa si manifesti. Prima ancora dell'eventuale apparizione, l'ambiente suggerisce come interpretare ciò che accadrà. Ci sono regole da rispettare, parole particolari, gesti che promettono accesso a una dimensione nascosta. L'attesa può così entrare in rapporto con paure e ricordi molto personali.

Mi interessa la forza di una scena preparata. Un'immagine non arriva mai in un vuoto assoluto: la precedono una spiegazione, un'autorità, un clima emotivo. Se ci è stato detto che stiamo per assistere a qualcosa di eccezionale, anche un rumore può acquistare un significato che altrove non gli attribuiremmo. Il libro rende visibile questo intreccio fra percezione e racconto, senza chiedere al lettore di conoscere in anticipo ciò che gli investigatori dovranno comprendere.

Conta molto anche la presenza di qualcuno che si propone come esperto e offre un linguaggio con cui nominare l'esperienza. Chi è turbato può affidarsi a chi sembra sapere. Un titolo accademico, una biblioteca e una sicurezza espositiva rafforzano quell'impressione. Nessuno di questi elementi dimostra da solo la validità di una spiegazione. Eppure possono indurre a rinviare una domanda, soprattutto quando fare la domanda significa contraddire qualcuno davanti agli altri.

La tecnologia estende le possibilità della rappresentazione. Una voce registrata, un'immagine riflessa, una ricostruzione visiva possono produrre un'impressione di presenza. È utile qui una precisazione: i piccoli dispositivi a piramide che utilizzano uno schermo e superfici trasparenti inclinate si basano sulla riflessione ottica, nella famiglia di effetti nota come *Pepper's Ghost*. L'immagine appare sospesa, ma il sistema non costituisce un vero ologramma.[4] Gli effetti descritti nella vicenda mantengono inoltre una componente di elaborazione narrativa.

Per me, la questione più interessante non è quanto un'immagine sia spettacolare, ma quale potere acquisti sulla persona che la osserva. La somiglianza può essere sufficiente a rendere urgente un ricordo; una voce può toccare una relazione rimasta irrisolta. La tecnica prepara uno stimolo, ma il suo effetto dipende da una storia individuale. La stessa figura può sembrare ridicola a un osservatore e insopportabile a un altro.

Questo impedisce di dividere con troppa sicurezza il mondo fra chi si lascia ingannare e chi è immune. Possiamo essere prudenti su un terreno e vulnerabili su un altro. Un investigatore abituato alla menzogna può essere colto di sorpresa; una persona istruita può affidarsi a una spiegazione rassicurante; uno scettico può sentire paura pur continuando a non credere. Capire un meccanismo non annulla necessariamente la reazione che provoca.

Anche l'assenza di un segno viene interpretata. Se un sistema di sicurezza non registra ciò che dovrebbe, qualcuno conclude che l'evento sia impossibile; un altro pensa che il sistema sia stato aggirato. Entrambi partono da una mancanza. Il lavoro investigativo consiste nel trasformare quella mancanza in una domanda verificabile, senza riempirla troppo in fretta con ciò che si desidera o si teme.

La responsabilità di chi costruisce una rappresentazione resta dunque centrale. Nel teatro il pubblico accetta una finzione condivisa. In una manipolazione, invece, la persona colpita può ignorare il patto e trovarsi costretta a reagire a qualcosa che scambia per reale. L'obiettivo perseguito non elimina il problema dei mezzi: ottenere una risposta attraverso la paura richiede una riflessione su ciò che viene fatto all'altro.

Il romanzo riporta questa riflessione dentro l'indagine. Quanto possiamo fidarci dei nostri occhi? Quali domande servono a verificare una testimonianza sincera? E che cosa distingue un'immagine capace di mostrare qualcosa da un'immagine costruita per farci credere una cosa precisa? Sono domande che accompagnano il libro e continuano a riguardarci ogni volta che incontriamo una rappresentazione convincente.

7. Indagare contro una risposta conveniente

Un'indagine ha bisogno di una direzione. Senza ipotesi, i dettagli rimangono dispersi: una telefonata, un oggetto, un'assenza, una frase. L'ipotesi permette di collegarli e di decidere dove cercare. Ma proprio questa utilità contiene un pericolo. Quando una ricostruzione comincia a funzionare, si può essere tentati di proteggere il disegno invece di continuare a metterlo alla prova.

Nel romanzo, Cajumi è il poliziotto che conduce l'indagine. Mi interessa la sua resistenza a quel momento, perché permette di osservare un problema che riguarda ogni ricerca della verità. Il fatto che una spiegazione sia possibile non gli basta sempre; vuole capire se regge anche davanti a ciò che la rende scomoda. Questa ostinazione può irritare chi lavora con lui e rallentare una conclusione desiderata. Può sembrare perfino una forma di vanità professionale. Il romanzo lascia che il suo metodo produca attriti, perché cercare bene non significa essere piacevoli da avere accanto.

Chi deve rispondere del lavoro di un ufficio può sentire esigenze diverse da quelle di chi segue direttamente gli indizi. Conosce le regole, avverte il peso delle responsabilità formali e misura le conseguenze di ogni passo. Nel rapporto con un investigatore ostinato possono alternarsi fiducia, insofferenza e bisogno di protezione. Trovo significativo che queste reazioni convivano: una persona può stimare il lavoro di un'altra e temere ciò che quel lavoro potrebbe costringerla a fare.

Questo rapporto permette di avvicinare una questione più ampia. Un'organizzazione vuole risolvere problemi, ma vuole anche continuare a funzionare. Una nuova informazione può esigere altre verifiche, mettere in difficoltà un superiore, rendere visibile un errore precedente. A quel punto la ricerca della verità incontra la tentazione di salvaguardare la continuità. Nessuno deve dichiarare apertamente che un fatto è sgradito: può bastare chiedere se sia davvero necessario tornarci sopra.

Nel romanzo, la reputazione delle persone coinvolte accresce questa pressione. Il caso non viene valutato soltanto per ciò che è accaduto, ma anche per il rumore che potrebbe produrre. Entrano in gioco relazioni, stampa, interessi e timori. La convenienza di una spiegazione diventa una qualità aggiuntiva, distinta dalla sua aderenza ai fatti. È proprio quella qualità che un investigatore dovrebbe imparare a riconoscere.

Il dubbio, però, non può diventare un privilegio personale del protagonista. Un investigatore non acquisisce il diritto di avere ragione perché insiste più degli altri. Le sue intuizioni devono incontrare elementi esterni, e il lettore deve poter distinguere ciò che sospetta da ciò che sa. Mi sembra una tensione decisiva: chi difende la verità dalle pressioni deve difenderla anche dalla propria certezza.

Lo stesso vale per i mezzi impiegati. La capacità di provocare una reazione o di costruire una situazione persuasiva può aiutare un'indagine, ma porta con sé problemi di affidabilità e di garanzia. Il libro li mette in scena; non propone le sue soluzioni operative come un modello di procedura giudiziaria. La dimensione narrativa permette di esplorare un rischio senza trasformare il successo di un espediente nella prova della sua correttezza.

La cooperazione internazionale aggiunge un altro livello. Nella realtà, INTERPOL facilita lo scambio di informazioni e offre supporto alle polizie nazionali; non coincide con un servizio segreto libero di operare al di fuori delle leggi.[5] Le operazioni internazionali immaginate nel romanzo

appartengono alla finzione. Mi interessa il problema che pongono: il rapporto fra mandato, iniziativa personale e responsabilità verso chi viene coinvolto.

Per me, il conflitto investigativo del libro si concentra infine in una domanda molto concreta: quando possiamo dire che abbiamo cercato abbastanza? Non esiste una risposta valida per ogni caso. Esistono però comportamenti che rivelano se stiamo cercando una conclusione attendibile o una conclusione che ci permetta di non fare altre domande. È dentro questa distinzione, fra limiti e tenacia, che il lavoro investigativo acquista un peso anche morale.

8. Il confine fra giustizia e vendetta

Nelle prime pagine del romanzo, un uomo compie un gesto violento e lo chiama giustizia. Ha visto persone morire, ha perso qualcuno e riconosce davanti a sé un responsabile. L'urgenza del dolore cancella il tempo della verifica. Nessuno può più intervenire fra la convinzione e l'azione. Questo episodio mette subito in scena un confine che continuerà ad attraversare la vicenda.

La vendetta può apparire come la forma più diretta di una risposta. Non richiede un procedimento, una disponibilità istituzionale o la fiducia in estranei. Promette di restituire iniziativa a chi si è sentito impotente. Proprio questa promessa la rende attraente: chi ha subito decide di non dipendere più dal giudizio altrui. Ma la libertà così ottenuta consiste anche nell'eliminazione di ogni limite esterno al proprio dolore.

Mi interessa comprendere questa tentazione senza attribuirle un valore liberatorio automatico. Il fatto che una persona sia stata ferita aiuta a capire la sua rabbia; non le attribuisce il diritto di trasformare un'altra vita in uno strumento di compensazione. Se perdessimo questo limite, la sofferenza diventerebbe un titolo di autorizzazione che chiunque potrebbe rivendicare per sé.

La giustizia introduce invece una distanza. Chi accusa deve poter essere ascoltato, ma anche contraddetto; chi viene accusato deve avere una possibilità di difesa. Questa distanza può sembrare crudele a chi è certo di conoscere i fatti. Eppure protegge anche le vittime dall'arbitrio, perché impedisce che una persona più forte decida da sola quale storia debba essere considerata vera.

Il romanzo rende più difficile la questione quando quella protezione viene percepita come inefficace. Se la persona potente continua a trovare ascolto e quella ferita riceve soltanto rinvii, il linguaggio delle garanzie rischia di diventare incomprensibile per chi aspetta. Una regola può essere necessaria e applicata male; una prudenza può essere legittima e utilizzata per coprire una convenienza. Riconoscere questa possibilità è diverso dal concludere che le regole non servano più.

Chi è sopravvissuto a una guerra può cercare una risposta che restituisca senso a ciò che ha attraversato. Mi interessa il suo bisogno di essere riconosciuto da chi ha potuto continuare la propria vita senza incontrare ogni giorno le conseguenze delle proprie scelte. Una richiesta del genere può contenere rabbia, ma contiene anche il tentativo di riportare il dolore dentro una relazione umana: voglio che tu sappia che cosa hai fatto a qualcuno.

Il tempo, qui, pesa. Anni di attesa possono rendere più preziosa una possibilità di chiarimento oppure farla sembrare l'ultima occasione disponibile. Chi aspetta non vive in una discussione astratta; vive in un corpo, in legami familiari, in una memoria. Il lettore viene avvicinato a quella pressione senza essere invitato a identificarsi indiscriminatamente con ogni sua scelta.

Anche l'amore e la fedeltà possono essere invocati per giustificare una violenza. Si agisce per proteggere, per aiutare, per impedire che qualcuno soffra. Sono motivazioni che chiedono attenzione, ma non devono sottrarre la persona protetta alla propria libertà. Quando si decide per un altro senza permettergli di scegliere, la cura può assumere la forma del dominio. I rapporti del romanzo fanno emergere questa possibilità in modi differenti.

Non cerco dunque una graduatoria di dolori capace di assolvere il dolore più grande. Mi interessa lo spazio nel quale una persona può ancora chiedere senza colpire, essere ascoltata senza diventare una minaccia, ricordare senza dover rinnovare il danno. Una società che lascia restringere quello spazio non rende inevitabile la vendetta. Rende però più difficile difendere la fiducia nella giustizia. È una responsabilità che il libro affida anche a chi osserva e decide di restare fuori.

9. La memoria che resta nelle cose

Una fotografia conserva un volto, una lettera una voce, un oggetto un legame. In queste tracce restano storie individuali che un resoconto generale può lasciare nell'ombra. *Illustrazione generato con AI*

Quando viene aperto un passaggio rimasto nascosto, il paesaggio domestico cambia. Una parete che sembrava completa rivela una mancanza; una scala torna visibile; ciò che era stato escluso dalle stanze abitate si presenta a chi le occupa adesso. Nel castello immaginario di Collemara, uno dei luoghi del romanzo, la scoperta di una scala nascosta offre così un'immagine materiale della memoria: il passato non deve essere sempre raccontato per continuare a esistere.

La scala mi interessa per il suo rapporto con il movimento. Si sale, si scende, si passa da un livello all'altro; ogni passo modifica la prospettiva. Ma una spirale fa anche tornare vicini a un punto già incontrato, a un'altezza diversa. È una forma che si presta a leggere il ritorno di conflitti antichi

dentro situazioni nuove. Il libro non chiede di pensare a una legge del destino: offre un'immagine attraverso la quale osservare somiglianze e differenze.

Il prologo rinascimentale appartiene alla finzione. Il castello, la congiura e la vicenda dei corpi murati non sono presentati qui come episodi storicamente accertati. Il richiamo al Vignola, figura storica dell'architettura, non autentica l'attribuzione narrativa della scala. Mi sembra importante conservarne la forza immaginativa senza chiedere alla realtà di confermare ciò che il racconto costruisce.

Le ossa introducono poi una resistenza particolare all'oblio. Prima di essere un ritrovamento interessante o un'occasione per valorizzare un luogo, sono resti di persone. Un edificio può acquistare prestigio dalla propria storia e, nello stesso tempo, rendere scomoda una parte di quella storia. La domanda è chi decida che cosa mostrare, con quali parole, e quale posto venga lasciato a chi non ha potuto raccontarsi.

In un altro incontro raccontato nel libro, Petar Horvat, un sopravvissuto alla guerra del Kosovo, mostra alcune fotografie a Gualtiero Malaspina, il diplomatico coinvolto nella mediazione durante il conflitto. Le immagini richiamano persone e sofferenze che il tempo non ha cancellato. Per comprendere il loro peso basta questo: qualcuno porta la memoria concreta di una perdita davanti a chi è abituato a considerare gli eventi da una posizione di potere.

Una fotografia può interrompere quella distanza. Porta un volto dentro ambienti in cui si è abituati a parlare di eventi attraverso formule generali. Non sostituisce una verifica: può essere incompleta, selezionata, privata del contesto. Ma costringe a fermare per un momento l'astrazione. Una conseguenza smette di essere soltanto una categoria e prende la forma di una persona che qualcuno ha conosciuto. È lo stesso scarto che possiamo avvertire nei giornali quando, accanto ai numeri di una tragedia, compare una storia individuale.

Fra gli oggetti del romanzo compare anche un medaglione spezzato, le cui due parti conservano il richiamo alla verità e alla pace. Un oggetto così mette in scena un'appartenenza. Due parti conservano la traccia di un intero, senza offrire da sole una risposta. Chi ne custodisce una può attribuirle il valore di una promessa o di un legame. Per un estraneo, lo stesso oggetto può sembrare trascurabile. Mi interessa questa differenza di sguardo: il valore affettivo non ha bisogno di essere condiviso per essere reale, ma ha bisogno di essere ascoltato per non restare completamente privato.

La verità e la pace, richiamate dalle parole incise, restano così legate a un oggetto vulnerabile. Può essere perduto, dimenticato in un cassetto, scambiato per qualcosa che non conta. Nessuna iscrizione rende vera una ricostruzione o garantisce una riconciliazione. Il simbolo conserva una domanda; le persone devono decidere che cosa farne. È questa responsabilità a impedire che il medaglione diventi una semplice soluzione magica.

Anche gli archivi hanno una dimensione materiale. Un fascicolo deve essere trovato, aperto, collegato a un nome. Un documento conservato può restare inutilizzato per anni; uno scomparso può interrompere una ricerca. La memoria pubblica dipende da gesti ordinari, dalla cura e dall'accessibilità, oltre che da grandi dichiarazioni. Nel mondo del romanzo, i cassetti e le carte rendono visibile questa fragilità.

Guardando insieme scala, fotografie e medaglione, mi sembra che il libro proponga tre modi di incontrare il passato: attraversare un luogo, guardare qualcuno, custodire un legame. Nessuno

basta da solo. Eppure ciascuno può rendere più difficile il gesto di voltarsi dall'altra parte. Gli oggetti non parlano autonomamente; acquistano voce quando una persona accetta di domandare a chi siano appartenuti e che cosa abbia significato perderli.

10. Le domande che restano al lettore

Un romanzo investigativo invita a cercare una spiegazione. Ci abitua a osservare piccoli elementi, a cambiare idea, a sospettare di una versione troppo ordinata. Questa partecipazione è parte del piacere della lettura. Ma può accadere che, mentre cerchiamo chi abbia compiuto un gesto, cominciamo a vedere anche le condizioni che lo hanno reso possibile: silenzi, dipendenze, paure, interessi che sembravano lontani dalla scena iniziale.

È in questo allargamento che riconosco il senso di "*Ingiustizia è fatta!*". L'indagine attraversa un mondo nel quale le persone non dispongono dello stesso tempo, della stessa protezione o dello stesso diritto all'errore. Qualcuno può attendere che una difficoltà passi; qualcun altro non può più rimandare una domanda. Gli incontri fra questi tempi producono tensione prima ancora che producano risposte.

Mi interessa che il lettore mantenga una libertà di giudizio. Può comprendere la sofferenza di una persona e rifiutare ciò che fa. Può riconoscere il bisogno di regole e vedere quanto sia grave piegarle a una convenienza. Può provare vicinanza a un investigatore senza considerare giusto ogni mezzo che impiega. La lettura acquista profondità quando queste posizioni possono convivere, senza dover essere ridotte a un'assoluzione o a una condanna immediata.

Anche il rapporto fra guerra e pace richiede questa libertà. Se consideriamo la pace soltanto come assenza di combattimenti, rischiamo di non vedere chi resta intrappolato nelle loro conseguenze. Se la consideriamo possibile soltanto dopo una riparazione totale, chiediamo alla vita qualcosa che forse nessuno può restituire. Fra questi estremi esiste il lavoro del riconoscimento: nominare un danno, cercare responsabilità, proteggere le persone, rendere possibile un futuro senza imporre il silenzio sul passato.

Il romanzo mette alla prova questo lavoro attraverso personaggi che non possiedono tutte le informazioni e che non governano tutte le conseguenze. Il sottotitolo, *Le reazioni imprevedibili del caos*, può essere letto anche così: ogni iniziativa incontra altre volontà, paure e interessi. Il fatto che un esito non fosse previsto non cancella la necessità di rispondere delle proprie decisioni. Chiede, semmai, di prenderne sul serio il rischio fin dall'inizio.

La fiducia si costruisce anche in questo modo. Chi cerca una verità per conto di altri assume un impegno verso persone che possono esporsi sulla base delle sue promesse. Un fallimento non riguarda soltanto un piano o una carriera. Può modificare la possibilità che quelle persone si affidino ancora a qualcuno. Il libro invita a guardare anche questo costo, meno visibile del denaro e più difficile da restituire.

Resta infine il titolo, con la sua ironia amara. Non gli attribuisco il significato di una resa preventiva: se ogni ricerca fosse inutile, non ci sarebbe ragione di seguire un'indagine né di ascoltare una testimonianza. Lo leggo come un invito a controllare le conclusioni che ci rassicurano. La parola fine non ha lo stesso significato per chi chiude un fascicolo e per chi deve continuare a vivere con ciò che quel fascicolo contiene.

Chi non ha ancora letto il romanzo può entrare da qui: da una guerra che continua nelle relazioni, da un luogo che conserva una memoria, da un uomo che insiste davanti a una spiegazione conveniente. La storia darà a queste domande nomi, corpi e occasioni di scelta. Queste pagine ne lasciano aperta la porta.

La domanda da portare con sé è questa: quando una verità viene riconosciuta, chi si assume il compito di darle conseguenze?

Note e percorsi di approfondimento

Le fonti seguenti sostengono esclusivamente i riferimenti documentari del dossier. Non costituiscono prove degli episodi inventati del romanzo. Consultazione: 11 ottobre 2026.

[1] Verità, giustizia e riparazione. Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, risoluzione **A/HRC/RES/27/3**, adottata il 25 settembre 2014, *Special Rapporteur on the promotion of truth, justice, reparation and guarantees of non-recurrence*. Il documento descrive un approccio comprensivo di misure giudiziarie e non giudiziarie, fra cui ricerca della verità, riparazioni e riforme istituzionali. Il richiamo nel capitolo 1 riguarda questo quadro di principi; le considerazioni sulla fiducia e sull'attesa sono riflessioni editoriali. Documento ufficiale OHCHR.

[2] Kosovo e indagini sui crimini. Archivio del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, Investigations, sezione Kosovo. La pagina ricostruisce le difficoltà iniziali di accesso, la raccolta delle testimonianze e il lavoro forense successivo. Per un esempio di distinzione fra responsabilità individuali: Five Senior Serb Officials Convicted of Kosovo Crimes, One Acquitted, comunicato sulla sentenza di primo grado del 26 febbraio 2009. I due riferimenti non esauriscono la storia del conflitto. Glodjane/Gllogjan è un luogo reale; i personaggi del romanzo, il contenitore di diamanti e il piano che li lega sono elementi narrativi. La cronologia reale distingue il conflitto del 1998 dalla campagna aerea NATO iniziata il 24 marzo 1999: il dossier non usa le condensazioni temporali del racconto come cronologia storica.

[3] Diamanti e conflitti. Kimberley Process, What is the Kimberley Process?, sezioni *Conflict diamonds*, *The Kimberley Process Certification Scheme* e *History*. Il riferimento sostiene la definizione circoscritta di diamanti di conflitto e le date di avvio dell'iniziativa e del sistema. Non autorizza a qualificare indistintamente come «diamanti di conflitto» ogni pietra legata a un illecito e non dimostra il traffico immaginato nel libro.

[4] Immagini riflesse e apparizioni. Science World, Pepper's Ghost: Hologram Illusion; Ontario Science Centre, Pepper's Ghost Illusion. Entrambi spiegano la formazione di un'immagine virtuale attraverso luce riflessa e la distinzione rispetto all'olografia. Il dossier non convalida tutte le prestazioni, le specifiche numeriche o gli effetti sensoriali attribuiti ai dispositivi nel romanzo. La spiegazione ottica è un riferimento reale; le applicazioni sceniche della vicenda sono rielaborazioni narrative.

[5] Cooperazione di polizia. INTERPOL, What is INTERPOL?. La presentazione istituzionale descrive scambio di dati, supporto investigativo e cooperazione con le polizie nazionali, entro i limiti delle leggi. Personaggi, incarichi riservati e operazioni del libro non documentano procedure reali dell'organizzazione. Anche le soluzioni investigative e giudiziarie della trama vanno lette come finzione, non come indicazioni sul funzionamento effettivo di un procedimento.

[6] Le guerre contemporanee e la loro durata. Comitato internazionale della Croce Rossa, Upholding Humanity in War: Global Initiative to Galvanize Political Commitment to International Humanitarian Law, 21 settembre 2026. L'intervento richiama oltre centotrenta conflitti armati nel mondo e la tendenza di molti conflitti a protrarsi per anni o decenni. Il confronto fra le conseguenze umane delle guerre nell'introduzione è una riflessione dell'autore: non equipara cause e responsabilità dei diversi conflitti.